

Nicaragua

Amori fatali e fughe nell'ortodossia. Due estremi che non aiutano a capire la rivoluzione

del collettivo edili montesacro

Come amici del popolo latino-americano e come compagni da sempre impegnati nella solidarietà verso i movimenti di emancipazione dalle dittature e dall'imperialismo, vogliamo intervenire nella polemica sorta intorno al reportage dal Nicaragua di Pino Cimò.

Se egli afferma, e alcuni articoli ipercritici non possono da soli testimoniare il contrario, di essere tra coloro che desiderano che il Nicaragua, nonostante le difficoltà, conservi, e consolidi il suo carattere nuovo e originale di rivoluzione; a maggior ragione Cimò non può prescindere da alcune considerazioni, anche in una inchiesta, per sua ammissione «ovviamente limitata e volutamente critica».

La situazione in Nicaragua ha cominciato a deteriorarsi (e non perché non preesistessero motivi) dalla seconda metà del 1980, dall'approfondirsi della crisi della amministrazione Carter cioè, fino alla sorprendente elezione di Reagan. È proprio in questo periodo che si incrina la coalizione governativa in singolare concomitanza con una maggiore attività e virulenza di elementi somozisti non limitati a semplice attività di propaganda. D'altra parte il messaggio diretto e indiretto che il nuovo presidente ha mandato alle forze moderate di ogni paese, sia durante la campagna presidenziale che nel discorso di Ottawa subito dopo il suo insediamento, non poteva non sollecitare consensi tanto maggiori quanto più forte era la dipendenza di quelle dall'imperialismo nordamericano. È stato subito evidente fra l'altro che gli accenti più oltranzisti della nuova strategia della *confrotation*, agitati nella politica internazionale e nella trattativa sugli armamenti nucleari e convenzionali, più che a sancire una modificazione profonda dei rapporti Usa-Urss, miravano a indicare alle forze conservatrici che gli Usa, guariti dal complesso del Vietnam, avrebbero reintrodotta l'uso esplicito della forza militare nelle trattative per il futuro assetto internazionale.

Se è vero come dice R. Ledda su *Critica Marxista* (n. 3-1981) che «gli Usa non hanno più la forza economica e militare per essere a un

tempo banchieri e gendarmi del mondo» pure non si può sottovalutare il peso schiacciante e le oscure conseguenze politiche che il ricompattarsi di lobbies potenti con strati prepotentemente conservatori avrà a livello internazionale. Se aggiungiamo inoltre che l'ecatombe di senatori democratici «liberal» contemporanea all'elezione del repubblicano Reagan, ha tolto alla politica estera statunitense quel minimo di «intelligenza» e «moderazione» così rari nella cultura imperiale americana, possiamo a buon diritto sospettare che, dietro le tensioni tra governo e borghesia nicaraguense, hanno svolto e svolgono un ruolo tutt'altro che secondario le pressioni imperialiste.

È lo stesso P. Cimò a ricordarci, purtroppo non nei reportages in questione, la fine dell'embargo di forniture militari ai paesi del Cono-Sud, il sovvenzionamento dei governi militari che, come il Cile, possono pagarsi un consenso farsesco a un dominio edificato su migliaia di morti, il sostegno economico e militare all'Honduras che svolge manovre intimidatorie ai confini con il Nicaragua, il rifiuto infine di accordare al governo di Managua i crediti necessari alla ricostruzione e ai bisogni alimentari più urgenti. E che sia possibile soffocare il Nicaragua, al di là degli aiuti rifiutati, è soprattutto una conseguenza dell'eredità ricevuta da Somoza e dalla strutturale subordinazione all'imperialismo della borghesia nazionale.

Su quest'ultima che detiene ancora, ebbene ricordarlo, più del 60 per cento del prodotto interno lordo e conserva infatti status e privilegi, pesa *l'americana of life*, un modello economico sociale che non potrà non svolgere laceranti condizionamenti nel futuro. Perché non considerare come possibile, allora, un sussulto corporativo degli strati più conservatori e azioni politiche finalizzate, quelle tese a colpire sul piano interno e internazionale l'Fsln e spostare a suo sfavore gli equilibri politici usciti dalla rivoluzione popolare? Come interpretare d'altronde dichiarazioni pubbliche come quella rilasciata da Dreyfus, attuale capo della Confindustria: «noi non parteciperemo alla ricostruzione del paese se lo schema politico non sarà cambiato»?

È proprio sotto questa luce che ci sembra semplicistico accettare che per i Robelo, i «Dreyfus» e i rappresentanti della borghesia che fu «compradora»; «il separarsi (o essere separati)» sia unicamente la conseguenza dell'essere messi in condizioni di non contare, piuttosto che la prevedibile reazione delle forze impegnate in un durissimo processo di transizione che, perché tale, comporta rottura di equilibri e negazioni di antiche disuguaglianze.

E convinzione anche nostra che «una opposizione non è un bastone fra le ruote». Crediamo altresì che, se questa supera i limiti naturalmente imposti dall'interesse della maggioranza del paese e si attivizza, strumentalizzando crisi interna e pressioni internazionali, diventi legittimo per il governo nicaraguense contrastarla e per i sandinisti combatterla aperta-

18/4/87
30/7/87

mente. Al tempo della tragedia cilena non muovemmo forse critiche di attendismo e di debolezza al governo di Allende, paralizzato davanti la borghesia in rivolta dalla alternativa: «consolidare o avanzare»? Ha ragione la compagna Rossanda nel ritenere «un tragico errore separarsi» da Robelo, ma non si potrebbe dar torto ai sandinisti di ritenere più tragico sottovalutare il pericolo di un'estenuante trattativa preventiva con la borghesia, o il sacrificio ad una immagine propagandistica del nuovo governo, dell'azione di trasformazione possibile solo in uno scontro di classe tra interessi contrapposti quello che in Nicaragua non s'è certo esaurito con la fine di Somoza.

Certamente la questione posta dalla compagna Rossanda nel metodo che un paese liberato da un fronte non socialista ma democratico, intende assumere e fermamente tenere per far maturare al proprio interno una dialettica più avanzata, di transizione al socialismo è argomento attuale, ma ci sembra giusto aggiungere due cose. Primo, parte degli interrogativi che sorgono a questo riguardo possono essere sciolti solo insieme ad una verifica pratica e alla verifica sperimentale che i sandinisti hanno eletto a loro regola pragmatica.

Secondo, la strada della transizione al socialismo comporta sempre e dovunque «scelte» e «scontri».

Vogliamo dire in sostanza che Rossanda, sebbene abbia ragione nel sottolineare che si riconosce la parte più avanzata del fronte dalla capacità di mantenerlo unito in una dialettica di posizioni, magari in una lotta politica ma che non delegittimi nessuna sua parte, tuttavia non potrà non condividere le preoccupazioni che spinsero Mao a lanciare, durante la guerra antigiapponese, una campagna di rettificazione contro la pericolosa parola d'ordine affermata nel Pcc: «tutto per il fronte unito». Certamente il Nicaragua e il Fronte sandinista hanno bisogno di «un giudizio di merito» sulla propria esperienza, sui possibili errori compiuti da questa giovane leadership, che neppure essa d'altra parte negherebbe. Tra tutti i problemi forse uno ci sembra costituire un pericolo reale. L'autonomia del Nicaragua su cui da sempre i sandinisti hanno insistito, forse proprio oggi va ribadita con più forza nel momento stesso in cui molti tendono a vedere nell'aiuto e nell'assistenza di altri paesi amici, la scelta di un modello cui riferirsi.

Osservare criticamente questo però non ci priva della lucidità per ricordare che ad esempio il Vietnam, durante la sua lotta contro l'imperialismo, è riuscito a mantenere a lungo una relativa autonomia da Urss e Cina, non solo per la capacità del suo gruppo dirigente, ma anche per la forza e l'estensione del movimento di solidarietà e di lotta al suo fianco. Quella stessa solidarietà che ci sembra oggi così esigua intorno al Nicaragua e agli altri movimenti di liberazione del Centroamerica.

Per finire vogliamo dire che, se pure ci sembra legittimo poter esprimere un giudizio anche seriamente critico sul Nicaragua, oggi tale

giudizio non può non tener conto, tra le altre cose, delle diverse chiavi di interpretazione, e della diversa formazione politico-ideologica entro cui sono cresciuti partiti e movimenti. Per fare un esempio, democrazia e pluralismo per dirigenti e militanti, magari emersi da anni di clandestinità e virtualmente esclusi dal dibattito che ha investito il movimento operaio occidentale, dai problemi posti dal '56 alla rivoluzione culturale, dalle riflessioni sollecitate dalla crisi del revisionismo all'eurocomunismo fino alla crisi capitalistica, sono concetti probabilmente dissimili dai nostri. Questo è un altro dei tanti aspetti della disuguaglianza tra «le città e le campagne del mondo», disuguaglianza che anche noi siamo obbligati a colmare.

Forse Cimò avrà sollevato «qualcosa che resta da capire». Anche lui come altri, ritiene, per dirla con Chesneaux, che «senza voler disilludere i contadini di Chinandega valga sempre la pena di porre degli interrogativi critici anche in campi in cui non si riesce a dare risposte soddisfacenti». Ma ciò non è proprio sufficiente per dichiarare fallito un esperimento che ha riassunto la propria diversità proprio nel volersi misurare con tante novità e tante opposizioni. Senza considerare ciò, nel momento in cui si decide, e giustamente di proteggersi da fatali innamoramenti, si rischia nei fatti una pericolosa fuga nell'ortodossia e nella razionalità esasperata, il che equivarrebbe ad osservare un formicale con un binocolo.

